

Mt 18,21-19,1
Giovedì della Diciannovesima settimana
Tempo Ordinario
13 agosto 2026

In quel tempo Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?».

E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi.

Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti.

Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito.

Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa.

Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi!

Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito.

Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto.

Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato.

Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?

E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto.

Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

(Mt 18,21-19,1)

Il perdono nasce dalla gratitudine

«Quante volte dovrò perdonare mio fratello?».

È una domanda bellissima quella che Pietro rivolge a Gesù nel Vangelo di oggi.

In fondo è la domanda di ciascuno di noi.

Esiste un limite oltre il quale non siamo più tenuti a perdonare?

Gesù risponde con un numero simbolico, «settanta volte sette», per dirci che il perdono, quando nasce dall'amore di Dio, non può essere misurato con il calcolo.

Subito dopo racconta la parabola del servo spietato.

Ed è lì che si trova la chiave di tutto.

Il motivo per cui possiamo perdonare sempre non è che il male ricevuto sia poca cosa.

Il motivo è un altro: chi ha fatto davvero esperienza della misericordia di Dio non può più guardare gli altri con gli stessi occhi di prima.

Il problema nasce quando perdiamo la memoria di questo dono.

Per questo mi colpisce sempre quando qualcuno si presenta davanti a Dio pensando di non avere poi molto da farsi perdonare, come se fosse semplicemente una “brava persona”.

La presunzione di sentirsi migliori degli altri è una delle forme più sottili dell'orgoglio.

Chi pensa di non avere ricevuto molto difficilmente sentirà il bisogno di donare molto.

Chi invece sa di essere stato rialzato, assolto e amato oltre ogni merito trova lentamente la forza di fare lo stesso con gli altri.

Per questo Gesù conclude dicendo che il perdono deve nascere “di cuore”.

Non nasce da uno sforzo eroico.

Nasce dalla gratitudine.

E quando una persona vive nella memoria dell'amore ricevuto, scopre che ciò che sembrava impossibile diventa, poco alla volta, una strada percorribile.

Nessuno di noi può dirsi migliore degli altri

Il racconto della pagina del Vangelo di Matteo di oggi ci ricorda che la questione del perdono non poggia su un nostro personale buonismo.

In pratica, non dobbiamo perdonare l'altro perché semplicemente siamo buoni, ma perché dovremmo imparare a ricordarci che **i primi ad essere stati perdonati** abbondantemente siamo stati noi.

Anche quelli che quando si vanno a confessare fanno l'elenco di tutto quello che non avrebbero fatto (non ho ucciso nessuno, non ho rubato, aiuto tutti, sono una brava persona...) anche loro sono stati abbondantemente perdonati, anche se forse non ne hanno consapevolezza.

È una buona cosa accettare di essere abbastanza umili da rendersi conto che nessuno di noi può dirsi migliore degli altri.

La storia terribile che Gesù mette in scena nella parabola del vangelo di oggi la dice lunga di come molto spesso **noi cambiamo morale a seconda delle situazioni**.

Quando siamo noi le vittime vorremmo il massimo della misericordia, ma quando le vittime sono gli altri, noi **pretendiamo** il massimo della giustizia.

Gesù ci tiene a dire che un simile atteggiamento non rimane impunito.

Stiamo attenti allora a dimenticarci di essere misericordiosi con gli altri, perché con la misura con cui misuriamo sarà misurato a noi in contraccambio.

**Saremo capaci di perdono solo se ci lasceremo
prendere in braccio dall'amore di Dio**

“«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”. La richiesta di Pietro ma soprattutto la risposta di Gesù sono rimaste famose in tutto l’immaginario collettivo.

Eppure il problema del perdono rimane un problema irrisolto.

Non basta infatti sapere che Gesù ci dice che dobbiamo perdonare all’infinito, il vero problema è la sensazione che abbiamo di non avere in mano noi le redini vere del perdono.

Infatti ci sono delle situazioni in cui vorremmo perdonare, ma il dolore, la rabbia che ci portiamo dentro sembrano più forti della nostra stessa volontà e del nostro stesso proposito.

Ma è proprio qui che forse dovremmo fermarci un istante e sostare.

Perdonare significa smettere di provare dolore e sofferenza per il male ricevuto?

Ciò che riguarda i nostri sentimenti non riguarda più la nostra volontà.

Non possiamo comandare a noi stessi di sentire o non sentire qualcosa.

La rabbia, come il rancore, o l’amore e la gioia, non sono cose che proviamo a comando.

Sono cose che ci capitano senza che noi possiamo fare molto.

La nostra volontà però può decidere che cosa farne di quella rabbia, di quel dolore, o di quell’amore e di quella gioia.

Cioè la nostra volontà può decidere cosa fare di ciò che sentiamo e che molto spesso non abbiamo deciso noi.

Perdonare allora significa non lasciare decidere la rabbia e la sofferenza al posto nostro. È opporre resistenza a ciò che essi suggeriscono.

Perdonare è disobbedire al dolore che ci chiede vendetta.

Bisogna ragionare come un bambino piccolo che piange perché qualcuno l’ha spinto, ciò che lo calma è essere preso in braccio dalla madre, ed è proprio a quella madre che racconta l’accaduto e chiede giustizia.

Noi saremo capaci di perdono solo se ci lasceremo prendere in braccio dall’amore di Dio, se chiederemo a Lui la miglior giustizia che lungi dall’essere vendetta (cioè reazione), ma occasione di crescita per tutti i coinvolti (cioè conversione).

Ci siamo mai davvero accorti della misericordia ricevuta da Dio?

*Il perdono non è un gesto altruistico,
è riconoscere con gratitudine che verso di noi per primi
Dio ha usato una grande misericordia.*

La pericolosa domanda di Pietro sulla quantità del perdono ci ha inchiodati tutti su quella risposta di Gesù che parla di un perdono infinito:

«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette».

C'è però da dire che Gesù non si è limitato semplicemente a dare **una misura infinita di perdono**, ma ha suffragato questo suo eccesso con il racconto della parola del Vangelo di oggi: un uomo ha un grosso debito, è talmente grande che l'unica maniera che il re ha di riscuoterlo è vendere lui, con tutta la sua famiglia.

Eppure basta la sua supplica a cambiare completamente la conseguenza di questo terribile debito:

Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Chi ha vissuto un'esperienza così traumatica dovrebbe minimamente rimanere segnato da una simile storia.

Vedersi condonato un debito così grande dovrebbe farci diventare per lo meno delle persone grate e diverse.

Ma Gesù prosegue la sua storia raccontando che quel servo graziato, uscendo dal colloquio che gli ha salvato la vita, incontra uno come lui che gli doveva una cifra davvero banale. Ma alla supplica di comprensione dell'amico, quel servo risponde con un netto rifiuto e fa gettare in carcere l'amico fino al saldo di quel banale debito.

È talmente tanto grande l'ingiustizia che ha compiuto che lo viene a sapere il re, il quale mandandolo a chiamare gli dice:

“Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”.

Ecco perché dovremmo perdonare sempre perché **i primi ad essere stati grandemente perdonati siamo noi.**

Il problema però è molto semplice: ce ne siamo mai accorti di quanta misericordia abbiamo ricevuto?

Perdonare è disobbedire al dolore e farsi abbracciare da Dio

*Il dolore, la rabbia e il rancore sono sentimenti
a cui possiamo lasciare campo libero per la vendetta.
Oppure possiamo affidare le redini di un perdono difficile
a Chi sa spezzare davvero le logiche del male.*

La domanda di Pietro può sembrare una domanda retorica, cioè una di quelle domande che contiene già la risposta, ma Gesù sa sbaragliare anche una risposta scontata:

“«Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”.

Non basta sapere che Gesù ci dice che dobbiamo perdonare all’infinito, il vero problema è la sensazione che abbiamo di **non avere in mano noi le redini vere del perdono**.

Infatti ci sono delle situazioni che noi vorremmo perdonare, ma il dolore, la rabbia che ci portiamo dentro sembrano più forti della nostra stessa volontà e del nostro stesso proposito.

Ma è proprio qui che forse dovremmo fermarci un istante e sostare.

Perdonare significa smettere di provare dolore e sofferenza per il male ricevuto?

Ciò che riguarda i nostri sentimenti non riguarda più la nostra volontà.

Non possiamo comandare a noi stessi di sentire o non sentire qualcosa.

La rabbia, come il rancore, o l’amore e la gioia, non sono cose che proviamo a comando.

Sono cose che ci capitano senza che noi possiamo fare molto.

La nostra volontà però può decidere che **cosa farne di quella rabbia**, di quel dolore, o di quell’amore e di quella gioia.

Cioè la nostra volontà può decidere cosa fare di ciò che sentiamo e che molto spesso non abbiamo deciso noi.

Perdonare allora significa non lasciare decidere la rabbia e la sofferenza al posto nostro. È opporre resistenza a ciò che essi suggeriscono.

Perdonare è disobbedire al dolore che ci chiede vendetta.

Bisogna ragionare come un bambino piccolo che piange perché qualcuno l’ha spinto, ciò che lo calma è essere preso in braccio dalla madre, ed è proprio a quella madre che racconta l’accaduto e chiede giustizia.

Noi saremo capaci di perdono solo se ci lasceremo prendere in braccio dall’amore di Dio.

Solo Dio può fare vendetta, e può farla in un modo inaspettato che non ha nulla a che fare con le logiche del male.

**Sarai capace di perdonare
solo se ti lascerai prendere in braccio dall'amore di Dio**

Perdonare è disobbedire al dolore che ti chiede vendetta.

L'iperbole con cui si apre il Vangelo di oggi rimane impressa nell'immaginario collettivo di tutti:

“«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”.

Eppure **il problema del perdono rimane un problema irrisolto.**

Non basta infatti sapere che Gesù ci dice che dobbiamo **perdonare all'infinito**, il vero problema è la sensazione che abbiamo di non avere in mano noi le redini del perdono. Infatti **ci sono delle situazioni che noi vorremmo perdonare, ma il dolore, la rabbia che ci portiamo dentro sembrano più forti** della nostra stessa volontà e del nostro stesso proposito.

Ma è proprio qui che forse dovremmo fermarci un istante e sostare.

Perdonare significa smettere di provare dolore e sofferenza per il male ricevuto?

Ciò che riguarda i nostri sentimenti non riguarda più la nostra volontà.

Non possiamo comandare a noi stessi di sentire o non sentire qualcosa.

La rabbia, come il rancore, o l'amore e la gioia, non sono cose che proviamo a comando.

Sono cose che ci capitano senza che noi possiamo fare molto.

La nostra volontà però può decidere che cosa farne di quella rabbia, di quel dolore, o di quell'amore e di quella gioia.

Cioè la nostra volontà può decidere cosa fare di ciò che sentiamo e che molto spesso non abbiamo deciso noi.

Perdonare allora significa non lasciare decidere la rabbia e la sofferenza al posto nostro.

È opporre resistenza a ciò che essi suggeriscono.

Perdonare è disobbedire al dolore che ci chiede vendetta.

Bisogna ragionare come un bambino piccolo che piange perché qualcuno l'ha spinto, ciò che lo calma è essere preso in braccio dalla madre, ed è proprio a quella madre che racconta l'accaduto e chiede giustizia.

Noi saremo capaci di perdono solo se ci lasceremo prendere in braccio dall'amore di Dio, se chiederemo a Lui la miglior giustizia che lungi dall'essere vendetta (cioè reazione), ma occasione di crescita per tutti i coinvolti.

Perdonare è disobbedire al dolore che chiede vendetta

*Non possiamo comandare sentimenti come la rabbia,
ma possiamo lasciarci prendere in braccio dall'amore di Dio*

“«Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”.

La richiesta di Pietro ma soprattutto la risposta di Gesù sono rimaste famose in tutto l'immaginario collettivo.

Eppure **‘il problema del perdono rimane un problema irrisolto.**

Non basta infatti sapere che Gesù ci dice che dobbiamo perdonare all'infinito, il vero problema è la sensazione che abbiamo di **non avere in mano noi le redini vere del perdono.**

Infatti ci sono delle situazioni che noi vorremmo perdonare, ma il dolore, la rabbia che ci portiamo dentro sembrano più forti della nostra stessa volontà e del nostro stesso proposito.

Ma è proprio qui che forse dovremmo fermarci un istante e sostare.

Perdonare significa smettere di provare dolore e sofferenza per il male ricevuto?

Ciò che riguarda i nostri sentimenti non riguarda più la nostra volontà.

Non possiamo comandare a noi stessi di sentire o non sentire qualcosa.

La rabbia, come il rancore, o l'amore e la gioia, non sono cose che proviamo a comando. Sono cose che ci capitano senza che noi possiamo fare molto.

La nostra volontà però può decidere che cosa farne di quella rabbia, di quel dolore, o di quell'amore e di quella gioia.

Cioè la nostra volontà può decidere cosa fare di ciò che sentiamo e che molto spesso non abbiamo deciso noi.

Perdonare allora significa non lasciare decidere la rabbia e la sofferenza al posto nostro. È opporre resistenza a ciò che essi suggeriscono.

Perdonare è disobbedire al dolore che ci chiede vendetta.

Bisogna ragionare come un bambino piccolo che piange perché qualcuno l'ha spinto, ciò che lo calma è essere preso in braccio dalla madre, ed è proprio a quella madre che racconta l'accaduto e chiede giustizia.

Noi **saremo capaci di perdono solo se ci lasceremo prendere in braccio dall'amore di Dio,** se chiederemo a Lui la miglior giustizia che lungi dall'essere vendetta (cioè reazione), ma occasione di crescita per tutti i coinvolti.